46

MARZIO CORIOLANO

Drama per Musica

Da Rappresentarsi nel Famoso Teatro di S.Gio: Grisostomo.

L'ANNO 1698.

DI MATTEO NORIS.

CONSACRATO

A Sua Eccellenza il Signor

CARLO CONTE

Di Manchester; Visconte di Mandevil; Barone Montagù di Kinbolton; Pari d'Inghilterra; Luogotenente del Rè nella Contea di Huntingdon; Capitano della Guardia Reale; Gran Siniscalco della nobilissima Vniuersità di Cantabrigia; &c. ed ora Ambasciatore Straordinario per la S. R. M. di Guglielmo III. Rè d' Inghilterra, Scotia, Irlanda, &c. &c. &c. alla Serenissima Repubblica di Venezia.

IN VENEZIA M. DC. IIC.

Per il Nicolini.

Con Licenza de Superiori, e Priuilegio.

ILLVSTRISSIMO
& Eccell. Signor Sign. Patron Colendiſs.

BIſognarebbe hauer fiſſa negl'occhi la Notte oſcuriſsima dei Cimerij; ò con Nittimene, tener ſempre inuolte le pupille dall'ombre ſepolte della Terra, per non rauiſar il merito lucidiſsimo di V. E.

Tali, e di sì gran numero ſono le doti magnanime, & immitabili,

che in voi risplendono, che per decantarle, è vile stromento anch la tromba d'oro della Fama. L'alta chiarezza del sangue, e delle insigni attioni sarebbero i gloriosi degni soggetti della più scelta facondia; mà chi parla di Voi, parlando di Voi, ritroua, per la confusione della materia amplissima, il fine nel principio. La muta confusione è solo bel principio al dire; & il silenzio panegirista, oggetto vnico all' Inuidia, che degno è solo principio di lode al merito del Soggetto. Da questa singolarità di prerogatiue; ch' è lettione d'encomij; imparano felici le menti saggie; e gli animi grandi dell' Età presente; Si dolgono del Tempo le sfortunate della passata, perche impararle non poterono; saranno fortunatissime quelle della ventura, perche tempo haueranno

no per impararle. L'Anglia famosa, e la vasta Bertagna si gloriano della fortuna di hauerle imparate nel Vostro nascere; e le altre terre d'Europa altra glora non hanno, che quella d'inuidiarla.

A Voi dunque consacro il Drama presente, e solo doueuasi consacrare quel Marzio Coriolano, che dallo Storico è chiamato prudente, à Voi; che di senno canuto, anche nell'età più bionda, poteste, come potete, documentare nelle massime del buon gouerno in sino chi stringe scettro, e porta corona.

Supplico per tanto l'E. V.; degna dell'vniuersale ammiratione, per la grandezza de i natali, e delle proprie qualità magnanime; venerabili ornamenti dell' animo generoso; aggradire la presente mia consacratione, per testimonianza dell'ossequio, che le professo: E

perche fui primo nell'intentione di portarmi col presente tributo, se ben secondo nel esecutione, punto non deue pregiudicare al mio cuor diuoto anzianità di tempo; quì humilmente mi dichiaro

Di V. E.

Venetia li 18. Genaro 1697. M.V.

Vmiliss. Diuotiss. & Obblig. Seruitore

Matteo Noris.

Argomento Istorico.

ERano in discordia i Consoli Romani con la Plebe. Si riconciliarono con essa con la conditione, che quella hauesse in Roma i suoi Magistrati sacrosanti, e che a niuno Patrizio fosse lecito hauere quel Magistrato; perciò furono creati duo Tribuni d'essi, i quali poi si aggiunsero tre compagni nel monte sacro a Gioue, doue sacrificaua la detta Plebe: e quì fu fatta la sacra lega. In questo tempo i Volsi venuti d'Anzio con loro armi, dauano l'assalto all'esercito Romano, che assediaua Coriolo. Frà i primi della nobiltà era Gneo Marzio valoroso, e prudente, che fù chiamato Coriolano. Questi ruppe i Volsi, e prese Coriolo. La fame assediò la plebe. Per questa penuria si meditò di stringere la plebe, & di ricuperar quelle ragioni, che per forza, mediante la passata riconciliatione erano state tolte a' Padri. Marzio Coriolano nemico della podestà de' Tribuni, parlò in Senato, perche si rendessero le antiche ragioni, l'autorità, & il Magistrato. la Plebe quasi pigliò l'armi contro de' Consoli, che la temeuano. I Padri, per satisfarla, lasciarono le cose, come si ritrouauano; e bandirono Coriolano, che se nè andò esule trà i Volsi contro la Patria, i quali dichiararono Capitano della guerra Azio Tulio, e Gneo Marzio, che colse à Roma col ferro, e col foco, terre, è

luoghi, frà quali ſaccheggiò Corbione, Poluſtria, Coriolo, è Pedo, & il Contado Romano: la Plebe deſideraua la pace, & il Senato mandò Ambaſciatori à Marzio; mà, ò non furono ben accolti, ò riceuuti; Andarono ſupplicheuoli, anche i Sacerdoti de i Tempij, e vanamente. Allora le Matrone Romane radunateſi, ricorſero à Veturia Madre di Coriolano, e con eſſa, e con Volunia Moglie del medeſimo, e coi figli loro, ſi portarono a Marzio nel Campo. Egli ſi dimoſtrò [illegible] molto più duro, & infleſſibile a loro [illegible]. In fine all'vltimo dire della Madre corſe per a[illegible]cciarla; ella mutando i prieghi in ira, ri[illegible]uerollo, perche nemico della Patria, ed [illegible]gli al pianto de' figli, della Madre, della Moglie, delle Matrone, ſuperato dalla tenereza, ſi piegò, e depoſte l'armi, ſi reſe.

LETTORE.

DOppò il ſomo parziale compatimento, che nel paſſato, e nel preſente Anno tu hai dimoſtrato verſo il mio Tito Manlio, ti compariſſe pure nell'auguſtiſſimo Grimano Teatro in S.Gio: Griſoſtomo, Marzio Coriolano. La Storia, è famoſa, ed antica; mà noua l'inuentione inſerita in eſſa. Nuouo vento hò preſo in queſta mia nauigatione; ed hò caminato nouo ſentiero, difficile per giungere all'vniuerſale ſatisfatione; allontanatomi dalla vanità di certi amori, e dalle ſempre addoperate leggiere puerilitadi amoroſe effeminatezze, è tal volta illecite, e ſcandoloſe. Due maſſime vna politica, ed'vna morale, come vedrai nel fine del Drama, ſono i due cardini della preſente mole Dramatica. In eſſa tu ſcorgerai nobiltà, e decoro; eſſendo eſemplare negli amanti, anche di animo eroico, il fine dell'amare, e del diſamare, il quale documenta ne i coſtumi da imitarſi, perche ottimi, & non da sfuggirſi, perche peſſimi. Queſta nouità non è traduzione, e fauola d'altri Scrittori di proſe, e verſi, poiche non è mai ſtata mia applicatione far impaſti cō l'altrui materia; e leuando varij ſentimenti da lingue ſtraniere, far lauori à muſaico. La diuiſa della

mia Muſa Dramatica porta vn ſol colore; e ſe tal volta muta tinta, perche muta diſegno, nella tinta non hanno parte alcuna le fantaſie foraſtiere. Per eſſer diſtinta conuiene far del proprio: Sento vna voce, che per le contrade di Elicona và gridando: Il capitale tolto ad' impreſtido poco a lungo trafica con gli applauſi. Debole è ſtata ſempre la mia inuentione, di poco nerbo la fraſe, mà incontrata, però ha ſempre la fortuna non poca del tuo buon animo. Anche nel preſente Componimento ti prego continuale col medeſimo, e viui felice.

PERSONAGGI.

MARZIO CORIOLANO.
VETVRIA ſua Madre.
VOLVNIA ſua Moglie.
DOMIZIO il più giouine frà i Conſoli del Senato, e Generale dell'armi Romane.
GALBA vno de Capi de' Tribuni della Plebe.
TVLIO Capitano dell' eſercito de' Volſi.
MILO ſeruo di VOLVNIA.
Due figliolini di Coriolano, e di Volunia.
Donne Romane con loro figlioli, e fratelli.
Eſercito de' Volſi.
Eſercito Romano.

SCENE.

NELL'ATTO PRIMO.

SALA con sedie per la raddunanza de' Consoli, e de' Capi Tribuni.

RIVE del Teuere, con barche, che arriuano.

CAMPAGNA con Padiglione da guerra, e Strada, che mena à Roma, doue si vedono le mura della medesima, e ponte sul Teuere, che separa la Campagna dalla Strada.

NELL'ATTO SECONDO.

PADIGLIONE di Coriolano in Campo.

AVENTINO Monte Sacro à Gioue, doue la Plebe sacrifica.

TENDE nel Campo di Coriolano in lontananza.

CAMPO delle stragi illuminato, e seminato d'armi, e di cadaueri. Stanno teschi, e busti sopra aste fitti con saette, e rami d' albori, e sotto di essi, cartelloni ne i quali si leggono scritti i nomi de' Romani vccisi nella battaglia seguita.

NELL'ATTO TERZO.

LA STESSA.

STRADA fuori di Roma con montagne con antri, e luna in Cielo.

GABINETTO nel Padiglione di Coriolano con letto.

RECINTO d'allori nel mezzo alla noua Roma, con banchetto per li due eserciti Romani, e Volsi.

BALLI
- Di Marinari.
- Della Plebe.
- Di Soldati incendiarij.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SALA nel maggior Palazzo in Roma, con Sedie, preparate, per la radunanza de' Consoli, e de' Tribuni.

VETURIA scriue ad vn Tauolino.

Figlio ingrato a la Patria
Ingrato à chi ti fece
Ingrato ......
Si leua col foglio.
Mà; fogli a che più scriuo à Coriolano?
Nemico di due madri
Di Roma, e di Veturia, egli non ode
Assiide

Aspide Sordo) in Campo
I messi, che gl'inuio:
Le mie lettre non legge.
= Milo *quì esce Millo* = *Mi.* Son quì.
Ve. Ancor tenti *guarda di dentro.*
Perfido iniquo figlio
Portar l'ecidio a Roma?
= Milo.
Mil. Scriuesti'l foglio?
Ve. Hà Coriolano
Arse Castella, e Ville; Scelerato *guarda come so.*
= *Mi.* E vero; mà....
Ve. Mà, nel roman Senato,
Se già, perche si oppose
Dar à la Plebe ignara
E Tribunal, è scettro, ebbe l'esiglio;
Italia: teco parlo;
Giusta cagion armò là destra al figlio.
= *Mi.* Signora.......
Ve.. E vero: *a Milo poi guarda di dentro, e dice.*
E ver mà; il Cittadino
Vngua l'armi a la Patria
Vibrar non dee rubelle.
= *Mi.* Screuesti 'l foglio? *Ve.* Stelle
Fulminatelo *pensa* sì: nò: Milo; o Dio.
= *Mi.* De la Patria il nemico ami, e diffendi?
Ve. Io non posso non amar,
Se ben crudo, il crudo figlio;
Che l'amore il generò.
Egli è parto del mio seno:
Da me nacque al dì sereno,
E il mio sangue l'alattò.

SCENA II.

MILO. VETVRIA, VOLVNIA con due suoi figliolini, seguita da molte donne che hanno fanciulli per la destra.

VOluuia con lo stuolo
De le fuggite da gl'incendij ostili
Donne latine, a te quì viene. *Ve.* Queste
Milo và incontro a Volunia.
Nudi auuanzi del foco
Chiedon con lor famiglie
Alimento à la vita.)
Volunia và da Veturia.
Vo. De' Consoli romani, or' che lo scelto
Numero, e de la plebe
Quì dee raccorsi; al tuo fauor, ò grande
Veturia; le infelici
Si portan supplicanti: e a lor preghiere
Io mie preci accompagno.
Ve. Al sesso, al nobil sangue, e à lor chi è scorta,
Appo il cor di Veturia, appo il Senato,
Tutto impetrar è dato!
Mi. Domizio viene.
Ve. E Galba spunta: *Vo.* L'vno
E dè Consoli..... *Ve.* L'altro
De la Plebe è Tribuno.
Vo. In disparte io quì resto.
Mi. (Io qui vicino)

SCENA III.

Dall'vna DOMIZIO col maggior numero dei più assennati Consoli, e da l'altra GALBA con quello dei Tribuni, capi de la plebe. VOLVNIA in disparte, e VETVRIA à loro và incontro.

DOmizio inuitto: Galba.
Ga. Del Tarpeo
Pallade illustre.
Do. O Sol de i sette Colli.
De gli Ottimati eccelsi
Il numero miglior.
Ca. De gli altri, vsciti
Da ignòbil cuna, qui si porta *Do.* Viene
Ga. Contro il figlio, al' Ausonia contumace,
A trattar de la guerra. *siedono.*
Do. E de la pace.
Ve. Scola real dè scettri;
Dignissimo Senato;
,, Doue apprende Giustizia, e impara il Mondo,
,, Librar giusta bilance,
,, Dettar le giuste leggi, io quì v'attendo.
Do. Insta, ricerca, è dì.
Ve. Dirò di queste.
le donne si fanno auanti.
(Inclito sangue, e degno,)
Vergini senza Padre,
Mogli senza Marito, a cui la guerra
Depredò, incenerì, distrusse, ed' arse,
Con le Ville soggette,
E gl'immensi terreni, e i gran Palaggi,
Lo spirto, la facondia, e la fauella;
E seco di voi Padri
Portano sol à i prouidi consigli

De le

De le lagrime il numero, e de' figli.
Imploran che la Pace
Renda il furto de l'armi; ò lor soccorra
La pietà del Senato; ò si conceda
Procurarsi alimento.
Fameliche reliquie de la guerra,
Da sponsali stranieri in altra Terra.
Do. Tolgan gli Dei, che il roman sangue altroue
Si trasporti fecondo: E fuor di Roma,
,, C'hà il vanto d'esser sola,
Generi noua Roma, e nouo Mondo.
Io consiglio la Pace.
Ga. Quando a la Plebe resti,
Vna volta concesso il Magistrato.
Do. ,, Gioui a ciò ch'è Senato,
,, Scemar i Tribunali,
,, Per non scemar i Popoli.
Ga. ,, Più accresce.
,, La tema in quel, che serue,
,, Se più signori hà il Trono:
Do. O amante della Patria.
Gran Veturia; tu ancor parla e propone.
Ve. Onor; che il merto eccede.
Pace io Consiglio.
Ga. Facciasi; mà errore
Padri augusti di voi; nè offesa alcuna
Donna eccelsa al tuo merto,
Che frà gli ossequi, vmiliato adoro,
Recar pretendo; error non si confessi
Di Coriolan l'esiglio.

Sdegnata Veturia.

Ve. In che peccò il mio figlio? egli sostenne,
Contro la plebe orando,
,, Forte ne' pochi, e debole ne' molti,
L'autorità de' Consoli. *Ga.* La Pace
Io pur consiglio;

ai Tribuni quali doppo parlano con i Consoli.

A Co-

A Coriolan si mande
Labbro, che ben inteso
Tratti, e conchiuda.
Do. Mandisi: *Ga.* Volunia,
Consorte del romano.
Do. L'amor de le sue luci.
Ga. La Sirena del Tebro.
Ve. Esca oratrice.
Qui Volunia con i figli si fà auanti.
Vo. Eccomi: andrò a lo sposo,
E cittadina, e moglie;
Do. ,, In doppio vffizio
,, Tuo dir addopra; o illustre
,, Facondia de' Quiriti;
,, Degna Volunia.
Ga. E riedi: *Do.* E in breue riedi: *Ga.* ò col
Ti accuserà la Patria. (Senato
Vo. Regio augusto Senato: amo la Patria;
Che fui prima, che sposa,
Prima che madre, cittadina: questi
Di Coriolano, e di Volunia figli,
Pria che rinasca il giorno,
Pegni restino a voi del mio retorno.
Pone in mezzo i figliolini si euano i Consoli, dopo parlato piano a Donizio partono & anco i Tribuni.
Do. Duo Caualieri e duo partano seco.
Ga. Donna real rimanti. *a parte Galba*
Mi. Anc'io son teco. *Mile và da Volunia*
Ga. Vedrò ridente
Col Ciel di Roma
Tuo ciglio ancor;
Che fe fauella
Bocca eloquente,
D'alma impiacabile
Doma il furor.

SCENA IV.

VOLVNIA. VETVRIA. DOMIZIO.

Duo figliolini di Coriolano : le donne i fanciulli

PArto *Ve.* E al labbro de' figli in breue porta
O amata nuora i baci.

Vo. Si del cor ſperanza cara, *bacia il figlio magiore*
Si ſperanza del cor mio, *bacia il minore*
A baciarui ritornerò, *A tutti due*
Con la fè d'alma latina *A Domizio?*
Del grand'Orbe a la Reina
Toſto il piè riuolgerò. *A Dom. e Vet.*

SCENA V.

VETVRIA. DOMIZIO

Cō'i fanciuli per mano, e donne.

(VEturia : è meglio,
Aſſicurando l'opra,
Che tu ancor vada al figlio?)

Do. (Mio cor ardiſci, e tenta.)
Celibe onor di Roma,
Grande Veturia : è tempo, che tu vegga
De la mia fè le proue.

Ve. Domizio : di quai proue, e di qual fede
Tu mi fauelli : *Do.* Sai,
Ch'io propago de' Flauij,
Rampollo di Quintilio, e Sommo Duce.
De le romane ſquadre,
Per accreſcer decoro, e aggiunger pompa
Al mio nome, à la ſtirpe, ed'al Caſato,
(Và omai lunga ſtagione).

Anelo

Anelo a'tuoi Sponsali: e sol di questi
Irmene aspiro ambizioso, e vano.
Offeso è dal Senato Coriolano:
E da i Consoli offeso, e da la Plebe:
Se fia, che tu m'accolga
Seruo più che marito; io darò al figlio,
Pria che lucido esiglio
A la madre de l'ombre il Sol cometta
E la vittoria in mano, e la vendetta.
Ve. (Perche sia de la Patria anc'io rubella
Fortuna in van mi tenti.)
Giouane in età bionda; e di focose
A te speranze al armi, ed'a gli amori;
„ I grand' Ataui tuoi, che di trionfi,
„ Rinomato, più volte
„ Dier pondo glorioso al Campidoglio,
Laltezza di tue fasce,
I modesti costumi, e quel valore,
Che Progenie ti publica d'Eroi,
Degno ti fan di noi.
Do. (Ti ringrazio fortuna.)
Ve. Mà; Veturia non compra
A le chiome del figlio,
Con fellonie gli allori.
Do. (Domizio.) *Ve.* E tu mal opri,
Se fabricar procuri.
Dai tradimenti ricercando il modo,
Cò i lacci de la Patria il sacro nodo.
Do. (Mio Tiranno Destin.)
Ve. Doue ora pensi
La innocente condur, e cara a gli occhi
Di Veturia, e del Ciel, se non del Padre,
Prole di Coriolano?
Do. Perche a te cara a te la porgo in mano.
Veturia prende per mano i fanciulli.
Ve. (Opportuna la porge al mio grand'vopo)
Do. (Seruir s'è merto, vn dì sarò beato.)
Ve. E

,,*Ve.* E il cenno del Senato?
,, *Do.* Vn lampo di ſperanza a i voti miei
,, Purche done Veturia
,, Del Senato non curo: e oblio del Tebro
,, Col ſangue de' rubelli,
,, Imporporar l'arena
,,*Ve.* Egli è fauor, che forza hà di catena.
Di bel riſo, che ſpunta naſcente
Sul tuo labbro riſplenda il balen
Già del foco la fiamma ridente
E foriera di lieto ſeren.
parte co i fanciulli.

SCENA VI.

DOMIZIO ſolo.

QVel non sò che in Veturia
Di eccelſo, e venerabile; quel graue,
Da cui tutta di Roma
Spira la regia maeſtà imperante:
La ſtima del ſuo nome;
L'autorità del merto; e nel ſembiante
Ciò, ch'è vago, e non vano,
Sublime, e non altero,
Del mio Genio idolatra oggi hà l'Impero.
Amor vano il mio non è,
Che non amo vanità.
Genio grande al genio diè
Alto Imper di fedeltà.

SCE-

SCENA VII.

RIVE del Teuere.

Da lontano vengono molte barche, Sbarca da vna Galera doppo il ſuo corteggio TVLIO.

O del giorno biondo Nume
Prendi'l raggio dal mio Sol.
Chioma d'oro, e bianco ſeno,
Porta l'Alba e'l di ſereno,
L'onda infiora,
E indora
Il ſuol.
Aure, che dolci quì ſpirate intorno,
Freſche da vn freſco labbro
Con l'alba vſciſte: e figlio
D'occhi ridenti è il giorno.
Ecco, a le ſquadre,
Che di terror lucente
Coi lampi bellicoſi ardon l'arene,
L'amico è queſti: è Coriolan, che viene.

SCENA VIII.

Dalla ſpiaggia viene CORIOLANO con ſua gente & li và incontro TVLIO.

A Amico Tulio: *Tu.* Coriolano: *Co.* Vieni
A queſto ſen: *Tu.* T'abbraccio.
Co. E vn ſi gran nodo
Sia forier di catena

A la Romulea contumace arena.
Tu. L'efercito de' Volfci
A te guidai per l'aque.
Tu'l regerai: te vbbiderà: di Duce
Il titolo, e'l comando.
Dato è al tao braccio: e Tulio
Si deftinò compagno del tuo brando.
Co. De la fuperba Roma
Ai fette monti aggiungerem l'ottauo:
Vn di cenere, ed'offa a quei di terra.
Già di Corbion, di Peda
Di Poluftia, e di Coriolo; diftrurti
Da i repentini incendi;
Luogi, e terre latine,
Fuman colà le pallide ruine
Tu. Cadrà da i noftri acciari
Sconfitto il Lazio: i ricchi
Varij metalli, e cò i gemmati bifsi,
Le dorate ghirlande,
Le porpore vetufte,
Di te fiano le fpoglie.
A me fol fi conceda
Del feffo feminil la minor preda.
Co. E fchiaua in frà le donne aurai Fortuna.
Mà; il gran Marte de' Volfi
Di Veneri è fol vago? io giurarei,
Che in Roma amor ti prefe.
Tu. Ardo, e vn crine di foco il rogo accefe.
Co. Se in amor, v'è, giuftizia, io creder voglio:
Ch'ami riamato amante.
Tu. Nò; poiche vifto appena
Vago il diuin fembiante,
Roma lafciai; mà; non lafciai la dolce
Memoria de l'ogetto, e de la fiamma.
Co. E latina, ed'è moglie? ò di donzella
La purità, il candore
Vanta colei che incenerirti fuole?

Tu. Nacque nel Lazio: e in Vergine è il mio sole.
Eh: là. *qui segue operatione.*

Co. (Che miro?) Tu. Ecco l'armate schiere.

Co. L'onda del Fiume Tebro
Fatta è Campo di Marte:

Tu. E così in guerra
Diuerrà vn mar di sangue
Al tuo ferir di Romolo la terra.

Dal campo d'arme vengono due Sargenti maggiori portano sopra bacili d'oro vn bastone generalitio, & vn elmo gemmato, & vanno a Coriolano.

Prendi l'elmo gemmato: e impugna il fiero
Scettro de l'armi. Co. Roma
Comincia in questo punto ad esser doma.

Si pone in capo l'elmo, prende il bastone suonano Trombe, e dispiegano bandiere.

Tu. A suon di tromba
Ogni falange

I capi de le schiere vanno à baciar la Spada à Coriolano che siede.

Viene al tuo piè.
T'inchina Duce,
Ti giura fè.

Co. A cader
Latino Imper,
Vedrà il Sol nato dal Gange,
Se di Marti ogni falange
E vn esercito guerrier.
(Volunia qui a me viene, *si leua.*

Do. Questa *la guarda poi* ò Dei

SCE-

SCENA IX.

VOLVNIA con caualieri, MILO. TVLIO la guarda fissa.

Vo. Volunia.
Messaggiera
Io del roman Senato; e dela vnita
Gente minor, à Coriolan mi porto.
Co. (Che sento?) la vil plebe
Basso, impuro vapor, che al Sol fà guerra,
Manda suo messaggiero il Sol del Mondo?
„ E chi sù la concorde
„ De'miei pensieri, e de gli affetti miei
„ Republica fedele hà il Principato,
„ Serue al roman Senato?
Tu. (Che veggo amor? che ascolto?)
Co. Comincia bella espositrice. *Tu.*) Questa;
Numi; è la Dea che adoro.)
Vo. Romano inuitto; a la cui destra il Fato
Se stesso onora in tributar gl'Imperi,
Guerrier di Marte, è Marte frà i guerrieri.
Cinque premi del Lazio
Terre vinte, e sogette;
E già di Roma à fronte
D'incenerite moli alzasti vn Monte.
Chi contrastar? chi può con la tua spada?
D'essa il vincer è lusso, e non fatica.
Trema Roma nemica
Sin del tuo nome: e più non hà chi ardisca
Verte vibrar la spada, ò scior la lingua.
Se nunzia in breue gonna,
Semplice nel suo dir, manda vna donna.
Tu. Dhe: labbro sì eloquente Coriolano
Anche baciar aspira?)

Vo. Vengo ad'offrirti Pace; anzi la chiedo;
Mà; non la chiedo io nò; chi la desia
Suplice a te m'inuia.
E se pace non dai, dì? che pretendi?
Vuoi la Patria sogetta?
Vuoi la Madre in catene?
La sposa prigioniera? i figli auuinti?
O inuitto Coriolano:
Tutto qui reco, a tè su questa mano.
Ohe: lascia 'l ferro, e'l foco:
Sol trionfi la Pace in Campidoglio:
E à Coriolano, baste
Il poter dir, son distruttor se voglio.
Co. Tulio: parlar si dolce
Qual cor non persuade?
Tu. Ammiro, è scorgo,
Che pur di reti è fabbro,
L'occhio che parla, ed'accompagna il labbro.
Vo. Sin quì di Cittadina
Vsai le preci: vmilio frà le doglie
Genuflessa or le supliche di moglie.
S' inginocchia.
Tu. (Ahi: de l'amico è Sposa?)
Vo. Mio Coriolano amato:
Caro Sposo adorato;
S'è ver, che questo volto, e questi lumi;
Non sò, s'ora da i tuoi
Ben visti; mà; graditi vn tempo, è cari;
Piacquero a te; Se tu bramasti mai
Ne i maritali amplessi
Goder de la mia fede;
Dona la pace a Roma.
Dona vindice l'ira a l'amor mio.
Donala a l'amor tuo: donala a i figli. *piange.*
Co. Volunia t'amo: il dica
Quel seno: il dican gl'occhi:
Gl'occhi, de l'alma mia trionfatori:
Quel

Quel ſen, de la vittoria Campidoglio:
Mà; a Coriolan, non baſta
Il poter dir, ſon diſtruttor ſe voglio.
Voglio la ſtrage vniuerſal: e voglio
De i Conſoli l'eccidio, e de la plebe:
Il vò di Roma tutta;
E ſia da queſt'acciar vinta, e diſtrutta.
o. Crudeliſſimo voglio:
Tiranna voce: e mal'accolti prieghi.
La pace altrui niegata, anche a me nieghi?
torna à piangere.
o. Io non la niego a te, che guerra alcuna
A te non porto; e non ti vò nemica.
Solo di queſte braccia
Ti bramo prigioniera:
Cara non lagrimar puppilla nera.
o. Parto. *Co.* Nò: meco reſta (o Dio) Volunia.
o. Nunzia venni: frà poco
Ritornerò Conſorte.
o. Vano è partir; quando tornar conſigli.
o. Riedo a la Patria.
o. A l'odio dè nemici.
o. Laſciati hò i cari figli.
o. A lo Spoſo vicina altri ne aurai.
o. Il Senato, qual venni,
Mi attende meſſaggiera.
o. Dunque tu partir vuoi?
o. Sì. *Co.* Và: e di Roma
A le nemiche ſoglie,
Se parti nunzia, non tornar più moglie.
o. (O Volunia infelice)
Coriolano piano dice a Tulio preſolo da vn lato.
o. Dhe: amico: a me compagno,
Poiche veniſti in guerra;
Anche autor di di mia pace eſſer ti piaccia.
u. Quanto puote amiſtà fido conſacro:
Co. Colei, ch'è la mia vita: à reſtar meco

La tua facondia esorte.
Tu. (Al cimento sei posta anima forte.)
Co: Milo: tu per me ancor tenta la sorte. *pian.*

SCENA X.

MILO VOLVNIA, che pensa. TVLIO.

(MIlo: seruir conuiene)
Vo.(Almamia tormẽtata andiamo a i figli.)
Andianne o fido seruo.
Tu. Dhe; Volunia: non partir;
Ch' il tuo sposo,
Sospiroso,
Langue in braccio del martir.
Mi. Vnqua io nol vidi.

à Volunia che insino parlò Tulio ragionaua seco.
Tu. (E posso
Celar l'immenso ardore?)
Vo. (E ignoto a queste luci. *a Milo.*
Tu. (O amistade, o silenzio, o crudo amore.)
Vo. Andiam, che de la prole odo i sospir *a Milo.*
Mi. Deh Volunia: non partir.
Vo. O tù: guerrier di forastiero Marte
Ti dicono le spoglie:
Perche m'arretri? *Tu.* (Stelle.)
Vo. Perche sospiri? *Tu.* Perche parti: *Vo.* Tanto
T'accora il mio partir?
Tu. Pena il tuo sposo,
Se torni a Roma: io, che l'amico adoro,
Seco piango, sospiro, e seco moro.
Vo. (Di Coriolano è amico *a Milo.*
Chi sei? *Tu.* De' Volsi 'l Duce.
Mi. E di Roma nemico. *à Volunia.*

Tu.

Tu. Ah: se non resti
Mormora la tua fama.
Mi. E'l Nume offendi. *Vo.* Manco
De le mie fasce al debito, e a la fede.
Tu. Compagna il Ciel ti diede
A Coriolan. *Vo.* Nascer mi fè latina.
Mi. Sei latina, e consorte.
Vo. Son Cittadina, e madre.
Tu. Nè puote altri che morte
Scior la catena. (o Dio.)
Vo. E sospiri: *Tu.* Cor mio.
Mi. *Vo.* A Volunia? *Milo a parte.*
Tu. Perdona o donna illustre
D'vn amante i deliri.
Vo. Ei vaneggia d'amor. *a Milo.*
Tu. Ouunque io sia,
Se tacio, se ragiono,
E desto, e dormiglioso,
Sempre mi veggo inante
Il sembiante vezzoso; ed'or, che tengo
A te le luci fisse, e teco parlo,
Immota a la mia bella
Hò la mente riuolta, e la fauella.
(Ahi: che dissi?) *Vo.* Condono
Amor, ch'è cieca insania.
Mi. (Dille: che parte *piano a Tulio*
Tu. E di partir ... *Vo.* E tempo.
Tu. Risolui? .... *Vo.* In questo punto.
Tu. Induggia sol: *Vo.* Da l'onde
Sorto con chioma aurata
E' l'Auriga del dì. *Tu.* Ferma adorata.
Vo. Eh là: Duce. *Tu.* Condona
Donna d'Eroi l'insania
D'innamorato core.
(O amìstade: o silenzio: o crudo amore.)
Mi. (Coriolan: soffri in pace il tuo dolore.)

Ve. Parto; mà con qual pena,
Lo dica la catena
Che Spoſa mi legò?
Tu dillo al' Idol mio:
Recagli quell'addio,
Che vdir da me niegò.

SCENA IX.

TVLIO.

AMor: tu in riua al Tebro
La beltà di Volunia
Mi appreſentaſti al guardo.
Vidi l'alta donzella, e me n'acceſi.
Viue l'incendio: e viſſe,
Per facella, che ardea benche lontana,
Che ferita d'amor preſto non ſana.
Conſorte de l'amico, or che la veggo,
O più non deggio amarla,
O tacendo adorarla.
Amerò; tacerò;
E ſe il Cigno canore hà l'agonie,
Dal ſilenzio verran le angoſcie mie.
Cor mio, che ſi può far?
Tacer, & adorar.
Se ben d'amor la face
Più occulta è più vorace,
L'incendio, che mi sface,
Non deggio paleſar.
Ballo di Marineri.

SCE-

SCENA XI.

CAMPAGNA, e STRADA, che mena à Roma. Si vedono le mura, e Ponte ſul Teuere, che diuide la Campagna dalla ſtrada.

VETVRIA dalla ſtrada colle donne.

QVelle di Coriolano
Sono le Tende: amiche andiam'e gli occhi
Oratori del duol; ſtudijno in tanto
Virtù di molle pianto.
Arte ſia bella del piangere
Crudo frangere
Vn empio cor.
A torrenti, e non aſtille
Le puppille
Verſin tepido l'vmor.

S'incamina con le donne verſo il Ponte. da la parte oppoſta viene da la Campagna.

SCENA XII.

VOLVNIA. MILO. VETVRIA, e donne.

MIlo: di queſto cor diuiſo in due,
Nel Campo al caro Spoſo
Io la metà laſciai: l'altra da i figli
In Roma ora ſi porta.

Veturia ſalito il ponte ſcopre ſopra di eſſo nella parte oppoſta Volunia, che parlaua con Milo.

Ve. Volunia torni a Roma ?
Mi. (Quì Veturia !) *Vo.* (Che miro?)
Ve. Che dice Coriolano?
Vo. (E hà ſeco i figli.) *Ve.* Milo
Sue preci eſaudì? dona la Pace. *a Volunia.*
Al Tebro ſupplicante?
Mi. *Vo.*) E Pertinace
Ue. (Crudele.) *Vo.* Co' i nipoti
Tù, o ſourana Veturia; or doue vai?
Ve. In tuo ſoccorſo a te venia veloce ,
Con lagrime, con prieghi ;
E ſe inutile il priego , e vano il pianto;
Certa nutria ſperanza ,
Con l'amata ſembianza
De la prole bambina, in cui dipinto
Coriolan ſi mira,
Fa r del Tiranno figlio argine a l'ira .
Vo. O viſcere innocenti. *li bacia.*
Ve . Deſtin : che mai ſarà ?
Vo. Daranſi à l'armi.
Ve. Daranſi à l'armi? *Vo.* A' Volſi,
Ch'oggi sbarcar ſu'l Tebro,
S'vniſce Coriolan. *Ve.* Mà; non attende
La Patria il tuo ritorno?
Vo. Non sò:de la battaglia è queſti 'l giorno .
Mi. Non laſciam la ſperanza. *penſa Veturia*
Vo. Vaglia eſtremo rimedio a mal eſtremo .
Verrà per accamparſi ,
Del Tarpeo bellicoſo il maggior Duce.
Penſier vdite. *Ve.* *Mi.*) Aſcolto.
Vo. Prime frà le ſue ſchiere
Poniamſi noi: feroci
S'incontreran gli eſerciti nemici.
Poſſibile, che il ferro Coriolano ,
Capo de l'oſte, e guida,

Nel

Nel tuo ſen, che il pruduſse,
Nel mio, dou'è il ſuo core; in quel de' figli,
Che ſon viſcere ſue, che viua d'eſſo
Portan la ſteſſa immago,
Sia di tinger ſi vago?
Ve. O come ſuggeriſſi. ,, e il Ciel tel detta;
,, Il balſamo ſalubre a la ſciagura.
Mi. E cco Domizio.
Ve. Il Capitan de'noſtri.

SCENA XII.

DOMIZIO coll'eſercito romano, accompagnato da GALBA. detti.

(QVì che ſcorgo? *Ga.* *Do.*) (Veturia!)
Ve. Domizio: doue cò i guerrieri? *Do.* A Roma
Non ritorna Volunia: e che a ſuoi prieghi
Rupe inconcuſſa è il figlio,
Penetrò il gran Senato: ora de' Volſi
A la forza ſtraniera
Opporſi intende l'aquila guerriera.
Ve. Galba: per ſublimarti
Da l'abiete Fortune,
Sai per te quant'io feci;
E quanti a' miei fauori oblighi deui.
Ga. Alta pietoſa mia benefatrice
Gl' oblighi innumerabili confeſſo,
E ſerbola memoria, è il douer mio.
,, Vita, grado, e ricchezze,
,, Tutto di te fù dono.
,, D'vn tuo ſeruo adorante
,, Prenditi 'l ſangue; e l'alma, io di te ſono.
Ve. Senti: cela al Senato
Il mio partir: *Do.* E nulla
Gli racontar de' figli.
Ga. Ah: temo, che ne i Conſoli introduca

Sospetto la partita: e creda il volgo,
Che in te la fede manchi, e manchi'l zelo.
Ve. N'abbia la cura il Cielo.
Ga. Vbbidirò fedel: pugnino teco
Gli astri ò forte Domizio.
Do. Addio. *Ga.* Sul monte,
Sacro a chi l'Orbe ruota,
La Plebe già sacrifica diuota.
Vn dì guerriera
Tacia la tromba:
Se ai fieri carmi,
Ora frà l'armi,
L'Etra rimbomba.

SCENA XIII.

VETVRIA. VOLVNIA. DOMIZIO.

DA la fè di Domizio (deggio?
Grazia maggiore attendo. *Do.* Io, che far
Ve. Loco frà le tue schiere a noi concedi.
Do. ,,Guidar ben può di mille squadre vn Cāpo
,, Chi a reger più d'vn Regno
,, Tien virtù, tien ingegno.
Dhe: qual vopo conduce ora fra l'armi
Del Tebro l'Eroina? e contro il figlio
Senza lorica, ò maglia
La madre esce in battaglia?
Ve. Non cercar la cagion, l'effetto attendi.
Do. ,,Di sì eccelsa Bellona è degna solo,
,, O d'Orion la Spada,
,, O il folgore di Gioue.
Ve. Armi possenti diede
A me l'amor di Patria. *Vo.* E a me la fede.
Do. (Che l'Impero hà sul'alme; ahi; chi non vede?
La prima Schiera addito, e la seconda.

Ve.

Ve. Di questa io 'l primo loco; e tu di quella
Prendi o nuora diletta.
Prendi la picciol prole.

Si mettono prime delle squadre, e Vo'unia dà vno de i fanciulli a Milo.

Do, E lor seguite
Voi schiere de l'Esercito Romano.

Mi Anc'io l'vno de'figli aurò per mano.

Và Capo de la terza schiera passa il ponte con Veturia Volunia, e l'esercito: intanto dice Domizio.

Do. A far piaghe, e a dar catene
Dal mio bene
Apprenderò.
Nè dispero sanar le pene,
Poiche vn guardo m'incatenò.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Padiglione di Coriolano nel Campo d'armi.

CORIOLANO, e Soldati.

PResto: il guerriero addamantino vsbergo.
La ſquamoſa lorica.
Sin la moglie hò nemica?
Volunia tornò a Roma: in quella Roma,
Che ingrata è a chi la ſerue,
Ingiuſta a chi ben opra: in quella Roma,
Doue la Genetrice *lo veſtono.*
Scriuendo a me, contro di me, del Cielo,
Con odio di Matrigna inuocò il telo.
Mà; la Spoſa, la Màdre, Italia, il Mondo,
Queſto piè, queſta mano,
Suenerà, premerà: Son Coriolano.
Trombe di dentro.

Il suon de gl'oricalchi
Pone in sito i guerrieri: 'l Campo moue:
E chiama questo fulmine di Gioue:
denuda la Spada.
Io primo a fronte
Di mie falangi
Rapido vò:
E il nouo monte
D'ossa, e di cenere;
A quei di Roma
Aggiungerò.
Come squarcia la nube il folgor fiero,
Romperà Coriolan l'Oste guerriero.

SCENA II.

Quando è per entrare incontra TVLIO.

FErma o gran Duce il piè. *Co.* Tulio: non venne
Il Campo de Latini?
Tu. E possenti nemici abbiamo in esso.
Co. Chi abbiamo? chi? tu pallido mi sembri.
Che temi forse? e temi
Pria di sentir qual pondo
Abbia de l'oste il braccio, ed'abbia il ferro?
Tu. Vista la faccia appena
Io vinto mi confesso: e più nel petto
Non hò cor; non hò lena
, *Co.* Dhe: Tulio: quando di Medusa orrenda
,, Prese Roma il sembiante?
,, Sìche doue fortezza, e ardir hà loco,
,, Nel tuo sen muta in ghiaccio il cor di foco?
Siano de gl' Iperborei, è sian de' Sciti
Le indurate ai cimenti anime scabbre;
Sia ogni roman tuffato,
Doue il figlio guerrier Teti bagnò,

Che

Che d'ogni Achille il Paride io sarò.
Vieni: e con virtù rara
Dal mio ferir come si vince impara.

Tu. Ferma; che vano è il brando:
E vano di lorica
Portar il fianco cinto:
Chi dee venirti a fronte
Se tu sol miri, o Coriolan, sei vinto.

Co. Io vinto? vincer puote
Mè forza vmana? quale,
Fatta Lernea Palude,
Del Tebro oggi l'arena; immenso mostro
Serpentosi a miei danni arma gli artigli?

Tu. La tua Sposa, la Madre, e i vaghi figli.

Quì Coriolan resta confuso racolto in sè.

(Senza veder, in vdir sol, è omai
Confuso ed'atterrito: io donna vidi
Graue; e teneri figli; e stupefatto
Rimasi: amor; che dico? ah, Coriolano:
Può di Volunia bella,
Che prima in Campo è de le squadre auuerse,
Render esangui al suolo
Cento eserciti vniti, 'l nome solo:)

Co. (Roma: per atterarmi
Frà le tue schiere hai poste
Di tenerezza l'armi.) Tulio: Saggio
Chi fugge il rischio e in simil caso vince
Chi con l'vso de' Parti
Volge il tergo al nemico.
„ E 'l nostro Campo
„ Trionfator col non pugnar mi vegga
Vanne: tu la mia vice armato in guerra
Forte campion sostieni.
Crudele, inesorabile, nemico
De la pietà; bendato dal furore,
Ciecament e ferisci, abbatti, e suena:
Tingi di sangue il Fiume;

D'os-

D'offa copri l'arena : mà ; rifletti,
Che a me Veturia è madre ;
E mia Spofa Volunia ; e fono i figli
Mie carni, e figli miei. (*Spada.*
Prendi'l mio brando : Coriolan tu fei *gli dà la*

SCENA III.

TVLIO con la Spada nuda di Coriolano nella deſtra.

„ NEi bianchi di Volunia occhi adorati,
„ Tue faretre d'argento,
„ Bendato arcier, gli accuti dardi ferra.
Dhe : come o Coriolano
Potrò ferir in guerra?
Se vn diluuio di ftrali,
Per faettarmi 'l core,
Su gl'archi di duo ciglia hà pofto amore?
Balfamo fe non hai
Amor per le mie piaghe ;
Dhe ; più non mi ferir con luci vaghe.
Di labbro porporin,
O alato Dio bambin,
Altri 'l coralo feritor impiaghe.

SCENA IIII.

L'Auentino ; Monte Sacro à Gioue.

Sopra di eſſo la Plebe, che ſacrifica. Balli con nacchare, e cimbani, Donne, e Fanciulli.

Coro. LA' sù dou'egli ftà
Pietofo mira noi Gioue dal Cielo.
Sua pietà vien da l'amor :

E og-

E oggetto de l'amor de l'alme è il zelo.

Viene Galba, con vna carta in mano

Ga. Popoli: al Dio Tonante
Cessino i Sacrificij:
Taciano, lire, e cetre: è dentro à l'vrne
Sacri gl'incensi Nabatei chiudete.
Perduta è la battaglia: ora sendete.

Scendono dal Monte i Popoli.

Dio, che in man tieni la guerra,
E la pace in mano tieni,
Da l'Empiro ascolta mè.
S'armi l'aquila di fulmini,
Doue appar di latte vn riuo;
Cangi 'l folgore in oliuo
La nostr'aquila perte.

Si volta à Popoli.

Vdite: a Coriolano
Messo m'inuia il Senato: e se rubello
Niega il latin la Pace; aprir m'impose
Questi; che a me pur chiuso
Diè; sugillato foglio: e di sua mente
Scritto esequir l'impero immantinente.
Itene: i vostri voti
Passino, da quel Nume,
Che fiero tuona, a quel, che hà serpi, e piume.

Lampi, e tuoni,

Fermateui: a finistra odesi il tuono.
Lampeggia, ed è seren:

Comparisce l'Iride.

E; di Giuno biondo riso,
D'improuiso
Incuruarsi ecco il balen.
Sperate,
Festeggiate.
Arco di Ciel
Saprà ferir la guerra,
Che a nube oscura
Sucede il bel seren.

Brando

Biondo balen
E bel forier di Pace:
Che presto fugge
Il folgore crudel. *parte*
I Popoli continuano il loro ballo

SCENA V.

Tende in lontananza: nel Campo di Coriolano.

TVLIO. VETVRIA, VOLVNIA suoi figlioli, e DOMIZIO, MILO tutti incatena.

PRime del roman Cielo
Stelle frà ceppi, Deità cattiue,
Gran Veturia: que' ferri,
Che ti angustiano il passo, io, de l'eccelsa
Tua venustà; (che vista
L'anima mia fè serua.)
Stupido ammirator; io a te non posi:
T'incatenò il tuo figlio.
Ve. (Figlio crudel.)
Tu. Volunia: (o Dei.) Volunia:
„ Tralcio d'inclita pianta:
Sallo il Ciel, (sallo amor) quanto son graui,
Come al tuo piè, al mio core,
Tue pesante ritorti.
Tulio non le compose:
Le fabricò il Consorte.
Vo. (Empio marito)
Tu. Pargoletti figli:
Il Padre Coriolano
Le piante v'annodò *Vo.* *Ve.* [Padre inumano)
Tu. O tu, che, se ben vinto, glorioso
Se' al par del vincitor, che non addita

In

In te frà mille vcci si,
Nè pur vna ferita;
Tua prigionia sopporta: insieme vanno
La guerra, e la catena: e cieca sorte
Regge quel cieco Dio, che squadre adduna.
Do. (Perfida, e ria Fortuna.)
Nu. Questi, cui soma d'anni
L'antico dorso incurua; & vn de' figli
Hà per la destra mano, *Vo: ...*
Vo: A chi serue? *Mi.* A Volunia, e a Coriolano.
Tu. Ei viene a me: portateui in disparte. *entrano.*
(A fronte di que' lumi è cieco Marte.)

SCENA. VI.

CORIOLANO. TVLIO.

AMico Tulio. *Tu.* Il brando,
Che vinse, la vittoria,
Qui porgo a l'inuincibile, e qui rendo.
Gli ritorna la Spada.
Co. De la tua man discepolo il mio ferro,
Di Marte in le contese
A trionfar apprese.
Mà; di Veturia, di Volunia, quali
Furon gli euenti? quale!
De' figli ia vicenda?
Tu. Frà le latine schiere,
Doue prime frà queile
Era Veturia, era Volunia, e i duo
Tuoi pargoletti figli,
Entrai col ferro ignudo.
Crudele, inesorabile, nemico
Da la pietà, bendato dal furore,
Tinsi di sangue 'l Fiume
Di busti, e d'ossa, il Campo seminai:

E Veturia, e Volunia,
E i tuoi figli...... *Co.* Feristi? *Tu.* Incatenai.
Coriolano pensa, e segue Tulio.
Anche il Duce maggior posi in catena.
Co. (A non poco delitto è poca pena.)
Imponi, che a me venga il maggior Duce.
Tu. Quì 'l prigionier si porte. *à Soldati.*
Co. Verrà poscia la madre, e la Consorte. *à Tulio.*
Tu. (Vince al fin volto vago il saggio, e il forte)
Co. Sediamo. *siedono l'vno vicino a l'altro.*

SCENA VII.

CORIOLANO visto venir DOMIZIO incatenato dice tra sè, e TVLIO vicino à lui.

(EGgli è Domizio)
Tu. (Prode in armi, è costui.)
Co. Conduttor de le femine, t'accosta.
Do. A te m'accosta femina Fortuna.
Si ferma sostenuto dauanti a Coriolano.
Co. A Tulio và. *Tu.* Rimanti à Coriolano.
Co. Dal tuo valor fù vinto.
Tu. L'incatenò il tuo ferro.
Co. E non abbassi
Roman superbo a Coriolan dinante
La domata ceruice?
Do. Il Console di Roma
Non si piega a nemici: e à chi di grado
E à lui minor; e a chi è latino. *Co.* Tosto
Teco si piegherà Roma, e il Senato.
Do. Disciolgerà la Maestà latina
Domizio incatenato.
„ *Co.* Sì; che aurà da la Plebe
„ Codarda sempre, e temeraria solo,
„ Il coraggio, è 'l valor: ò da quel sesso

„ Che

,, Che tu traesti in guerra;
,, Sesso à filar sol vso;
,, Stringerà in Campo la conocchia, e 'l fuso.
,, *Do.* Filar anche gl' Alcidi
,, Vide vn tempo la Grecia.
,, *Co.* Et ancor di vederlo in Coriolano
,, Col presentargli vaga
,, Vn Onfale amorosa
,, Roma credea. *Tu.* Crede pur anco. *Co.* Amico
Di costui, che farem?
Tu. Tu dà la legge
Co. Tu vincitor destina
Lo scempio memorando.
Tu. E tuo di Duce il titolo, e'l comando.
Do. Giudici, degni più di sentir pena,
Che di ordinarla altrui; giusto, ò non giusto
Proferite il mio Fato:
Che viuo, ed'ombra morta;
Vostro labbro m'assolua, ò mi condanni;
Sempre sarò nemico
De l'Italia, ch'adoro, ai duo Tiranni:
Tu. (Ne l'estrema sciagura anche è feroce.)
Co. Colà frà suoi traffitto da più strali
Del temerario, e folle,
Penda il busto dà l'aste.
Tu. Nò: dal Soldato è il Capitan distinto:
E in lui vinto si onora
Il grado eccelso; e a lui chi 'l diede ancora.
Co. Applaudo a quanto dici. *poi à Soldati.*
Sia custodito: e il Console di Roma;
E nel Console tutta
La Maestà latina,
Si onori, cò l'impiego a' miei guerrieri,
Di portar lancie, e d'insellar destrieri.
Do. Seruirò col piè legato
Cieca, e stolta Deità:
Mà; da l'empia trionfato

Que-

Questo cor mai non farà.

si leua Tulio.

Tu. Io Parto. *Co.* Doue? *Tu.* Illustri
Qui le Donne del Tebro a te veranno.
La Consorte a lo Sposo
Ragione in libertà; la madre al figlio;
(E in amor fugga Tulio il suo periglio.)
Solo ti lascio in guerra:
Pugna con la beltà.
Faci, quadrella, e strali,
Armi d'amor fatali
Vn ciglio vibrerà.

Resta solo Coriolano che dice,

SCENA VIII.

CORIOLANO solo.

COriolano: chi deue or frà catene
Prima venirti auante? *siede.*
La madre? ò la Consorte?
La madre; poiche questa
Mi partorì, mi fece:
Ah: vn sol momento ancora,
S'io tardo a non mirar beltà, ch'è sposa,
E' troppo la tardanza al cor penosa.
Venga la moglie, sì
Olà..... *Escono Soldati.* nò: pria la madre.
Vēga *à Sol.* mà; con qual modo, ed in che grado
Riceuerla qui deggio?
Col titolo di madre? ò di nemica?
„ In piedi? o pur assiso?
Riuerenza di figlio, e quel rispetto,
A cui m'obliga il Cielo, e la natura
Vuol che mi leui.

Si leua, e dice à Soldati.

Venga:

Venga: mà; se in Roma
Compagna del Senato
Chiama costei la crudeltà de' Numi,
Perche sin del mio nome estingua il grido;
Venga Veturia *à Soldati, e poi,* è questa
Di Coriolan nemica: ed io m'affido.

SCENA IX.

VETURIA và per abbracciar CORIOLANO, sedente: sono in disparte, venute con VETURIA, VOL. le donne, i Figliolini, e MILO.

Dilettissimo figlio,
Mio Coriolano......
Coriolano si leua in piedi la rigetta, e dice.
Co. A Coriolano madre
Non è Donna latina. *siede nè più la guarda.*
Ve. (Stelle: che sento?) dunque *à lui.*
Perche latina io sono
Perdo l'esser di madre?
Perdi l'amor di figlio? e queste braccia,
Che ti fasciar bambino, e questo seno,
Doue, prima che nato,
Lunga stagion tu fosti, e questo, questo
Alito di mie labbra,
Che ne le tue ti riscaldò più volte,
L'alma ne i freddi Verni, abborri, e sdegni?
Madri al Mondo infelici,
Tanta empietà, se ai figli lor tu insegni.
Placati o Coriolano: e omai ti plachi
Di Roma, ch'è tua Patria,
La vittima spirante.
Figlio a me, figlio a lei, due volte figlio,
Due madri supplicheuoli hai dinante.

Non

Non più ſordo, non più cieco,
Aſcolta, mirami,
Volgiti à me.
Le vergini, le ſpoſe

Le donne coi Fanciulli s'inginochiano in lunga ſchiera dauanti a Coriolano, e ſegue Veturia.

Quì vedi lagrimoſe:
E ti ſtarà se 'l chiedi,
Anche là madre al piè.

Gli vâ vicino, e crede che dorma.

(Dorme: figlio crudel: madre infelice.
„ Tu lunghiſſime Notti
„ Vegliaſti a la ſua cuna,
„ Egli con empie forme
„ Chiuſe hà le luci, or che gli parli; e dorme.)
Vergini, e Spoſe: dorme *ſi leuano le dône.*
Il crudo figlio: dorme Coriolano.
Or che più a voi, che far più à mè non reſta;
Vindici le voſtr' ire
Volgete a queſto ſen: da queſti nacque
L'origine dè mali.
Io Coriolan produſſi:
E a me produſſi vn angue, vn moſtro a Roma;
Vn angue, che frà poco
Squarcierà de la madre
Le viſcere, oue viſſe: vn fiero moſtro,
Che lacerò inclemente
Gran parte de la Patria.

Quì d'improuiſo con impeto d'irà ſi leua da la ſedia, Coriolano, che tutto aſcoltaua, e dice.

Co. E giuſtamente.
Conducete ne gl'antri. *à Soldati.*
Del vicin Colle, queſta
Molle inſidia di pianto incatenato.

Ve. (M' inteſe, e non dormia)
O figlio inumaniſſimo, e ſpietato.

SCE

L'Antro crudo delle fere
Al mio fallo ſi conuien;
Se a te crudele
Se a te ſpietato
Diedi latte, e non velen.

SCENA X.

CORIOLANO. VOLVNIA, e MILO poco lontano, e i Figliolini di Volunia.

VOlunia venga. Sdegno
Del cor acceſo; è d'vopo
Ceder a quei begl'occhi:
Renderſi al dolce dir, del vago labbro,
Minio eloquente, ed'orator cinabbro.
Và per ſedere, poi ſi ferma.
L'incauto cor che diſſe?
Sia Volunia Sirena, io ſarò Vliſse.
Siede, e ſtà nel modo nelquale ſtette quãdo gli parlaua Veturia. Và da lui Volunia, che quando gli è vicina ſi ferma, e tace. Coriolano a lei ſi volta, e le dice.
Tu non parli?
Vo. Direi; mà; perche ſia *Coriolano più nõ la guarda.*
Del tuo valor condegna
Signor la lode mia,
Parole io nõ ritrouo. *Co. le parla ſenza guardarla.*
Co. Parla; mà; cauta sì, che non ſi cange
In ſupplica la lode.
(L'orecchio aſcolta; & hà diletto, e gode)
Si pone come ſopra.
Vo. Hai vinto; e la vittoria
Fù a te di offeſe tante
Giuſtiſſima vendetta.
Giuſtizia fù la ſtrage de' latini.
Giuſtizia l'alto ſtruggitor incendio.
Giuſtiſſime a Volunia le catene.

Signor

Signor tu dormi. *Co.* Nò
Volunia ſegui: cominciaſti bene.
Vo. (Cielo: come al principio, al fine aſſiſti)
L'amor di Cittadino
Tu dimoſtraſti, quando
T'opponeſti a la plebe
Conceder Scettro, e Signoril comando.
Errò chi lo conceſſe
M'aſcolti? *Co.* Attento. *la guarda*
Vo. Errore
Del primo aſſai peggiore
Fù al ira tua terribile, è guerriera,
Mè inuiar di Pace meſſaggiera.
Io pur errai che venni:
Errai, che non rimaſi
Teco Serua, e Conſorte:
Mà; fallo, che la sferza
Meritò di tua Spada,
O Tiran per giuſtizia, in Campo armato,
Fece, quando l'eſiglio
Diede a te l'ingiuſtiſſimo Senato.
Co. E il titol d'ingiuſtiſſimo ſol merta *Eleua.*
Volunia: che tu m'ami
„Or veggo; e il Mondo Scorge
„Che ſai, più intelligente
„Del Romano ingiuſtiſſimo Senato,
„Del gouernar la maſſima prudente.
Ruginoſa de' ferri
Toglietele la ſoma *Sold. ti ſcatenano Volunia.*
Perdono a te; mà; non perdono à Roma.
Milo và da Coriolano, e s'ingenocchia.
Mi. A Milo; cui a baſtanza
E peſante l'età Signor ancora
Togli i duri legami.
Co. Anche Milo ſciolgete.
Vo. Quanto gradita al Ciel, gradita al Mondo,
E ò Coriolan la voce del perdono:

È la pietà ch'esaudisce i prieghi.
Perdonar à nemici,
Depor l'armi, e la guerra.. . .

Co. Volunia: tu cominci.

Vo. Nò: nò Signore: troppo
De la Patria le colpe enormi sono:
Colpe: di pietà indegne. *Co.* E di perdono.

Vo. E di perdono: sì.
Il Senato, la plebe, e Roma tutta
Cò i suoi monti dal pian sia sradicata.
O Patria ò Roma ingrata.

Co. O Consorte adorata. *l'abraccia.*

Vo. Se ben tinge
Il perdon più il rossore
Nel volto à l'offensore.

Co. Sì mia speranza.

Vo. Ed'è il rossor confession del fallo.

Co. Degno di pena, e morte.

Vo. E il fallo perdonato
E lucente corona
Che fregia, di chi dona
Il perdon clementissimo, la chioma. (Roma?

Co. Perdono a te. *l'abraccia* mà; non perdono. *Vo.* A

Co. Nò: non perdono à Roma.

Vo. Dhe: se. . . *Co.* Volunia parti.

Vo. Ascolta . . . *Co.* Parti dico.

Vo. Coriolan. . . *Co.* Più non t'ode.

Vo. Perche: . . *Co.* Tu cangi in supplica la lode.

Va à sedere Coriolano.

Vo. (Tentiam arte nouella: e noua frode.)

Và da Milo per fino, che Coriolano parla trà sè gli pone al piede senza che si acorga i figliolini coll' aiuto di Milo.

Co. Questa è virtù, è fortezza
D'intrepid'alma: nulla
Fece pianto di madre:
Nulla di accorta Sposa

Le

Le ſuppliche, i conſigli.

Si volta, vede i figlioli piangenti, ſi leua, e partendo veloce ſegue.

Tutto faran, ſe più quì reſto i figli. *entra.*

SCENA XI.

VOLVNIA và da i figli. MILO.

POueri figli: anche il Leon feroce
Si rende a chi ſi proſtra;
Mà; con voi, che piegaſte
Le tenere ginocchia
Al piè del ſuo furore,
E crudel più di Fera il Genitore.
Mi. Quanto ſin or tentaſti
Fù van penſier. *Vo.* (De'Volſi
Il Duce a me ſen viene: a le procelle
Calma può dar coſtui.) Milo.
Mi. Che imponi?
Vo. Tu ne gl'antri del monte
A gl'occhi di Veturia
Guida le mie puppille: non piangete
Viſcere del cor mio: verrò a momenti.
Andate. *Mi.* Andiamo: a Dio. *partono.*
Voi (Figli innocenti.)

SCENA XII.

TVLIO. VOLVNIA.

Tu. VOlunia. *Vo.* Inuitto formidabil Duce.
(O pupille omicide.)

Ritorna Coriolano, che veniua dietro di Tulio, & in diſparte ſente tutto quello, che dice.

Co. (Non mirar chi s'adora, è duol, che vccide.)

Tu. Senza indugio veloce
Riedi cò i figli a Roma. *parte.*

Vo. Chi 'l disse? *Tu.* Il tuo Consorte. *come sop.*

Vo. (Ah:) ch'io ritorni
Su le Romane Soglie?

Tu. Partisti nunzia; non tornar più moglie.
vuol partire, lo ferma.

Vo. Dhe: Tulio: alto Căpio: S'è vero, che piaga
D'amor tu senti. *Tu.* (O amore!)

Vo. E se propizio brami
Quel Nume a tuoi desiri.

Tu. (Sfortunati martiri.)

Vo. Seconda i voti miei.

Tu. A te si denno Idol de l'alme i voti.

Vo. Chi sà, che vn dì non gioue
Al tuo Cupido amante
Volunia suplicante.

Tu. Tutto tù puoi (bellissimo sembiante.)

Vo. (Tutto poss'io?) *Tu.* (Che dissi?)

Vo. Chiedi, che tutto aurai.

Tu. (Alma: e ancor tacerai?)

Vo. Sù: perche taci?

Tu. (O silenzio.) *Vo* Di: chiedi.

Tu. (O d'ammistà gran legge.)

Vo. Il cenno attendo.

Tu. De l'offerto fauor le grazie rendo.

Vo. Duce: per non donarle
Tu le grazie rifiuti.

Tu. Non le rifiuto: (Dei.) *Vo.* Dunque le offerte
Prendi di cor latino.

Tu. Non posso.

Vo. Chi s'oppone?

Tu. Il mio Destino.

Vo. Se almen te non poss'io, mè, tù consola.
In Campo frà le schiere
Celata io starò teco: e almen di furto

Vedrò'l Sol ch'è mia luce.

Tu. (E, ancora tolgo al'egro la ſolute.)

Vo. Che mi riſpondi ?

Tu. (Al fiſico la piaga ?)

Vo. A le Romane Soglie . . .

Tu. Partiſti nunzia:non tornar più moglie.

Vo. Ah: ſe barbaro ſei, ſe crudo, & empio,
Stupor non è : chi amico
E de le fere apprende
La ferità ſpietata, ed' il rigore.

Tu. (O amiſtade, o ſilenzio, o crudo amore.)

Parte Coriolano.

Vo. Senza più mirar chi adoro
Abborrita partirò.
Mà nel volto de la prole
Il mio Sole
Bacierò.

SCENA XIII.

TVLIO ſolo.

DHe : Volunia : perdona.
Giurai la legge d'ammiſtò; giurai
Di ſoſpirar tacendo:
Così al mio cor togliendo è al tuo niegando
Giuſtà pietà, Perillo innamorato,
Crudel meco ſon io ; teco ſpietato.
Sempre al canto auer, la fiama
Forza è ò core incenerir.
La Parauſta abbrugia il vol.:
E coſtretta a i rai del Sol
La Fenice vn dì languir.

SCENA XIV.

Campo delle Stragi, ſeminato d'armi, e di cadaueri. Si vedono teſchi, e buſti pendenti da lancie fitte ſopra il terreno, e da rami d'arbori, con lumiere acceſe. Sotto di eſſi ſtanno Carteloni, ne' quali ſi leggono ſcritti varij nomi de Romani Caualieri, vccisi ne la battaglia ſeguita.

Di Notte oſcuriſſima.

DOMIZIO in catena.

E Il Conſole di Roma,
Auezzo a por le redini a gl'Imperi,
Ad' vn latin rubello
Inſellerà i diſtrieri?
Ah: qui vcciſo è il German, quì'l Zio ſuenato.
Al terren ſeminato
Di Cadaueri, e d'armi,
Vn arco io tolgo, e vna ſaetta prendo.
Nouo Nunzio de' noſtri
Quì accoglier a momenti
Deſtinò Coriolano.
Di sì feroce moſtro
Purgherò i ſette Colli:
Vendicherò la Maeſtà Latina.
Tendo l'arco per ferir,
E lo ſtrale ferirà.
Tu la mano
Regi al Conſole Romano
O Fulminea Deità.

SCE-

SCENA XV.

Soprariua VETVRIA colle donne, & i fanciulli nella quale s'incontra DOMIZIO, quando è per entrare.

Ve. DOmizio. *Do.* (Incontro.)
(Che vegg'io?) Quall'armi
Stringe tua man? *Do.* (Mi tiene:
Stelle: il genio a la Madre, e l'odio al figlio,
Dubbio ne l'alta Impresa)
Ve. Ah, che certo presago è il cor di Madre.
Alto è il bersaglio: il veggo: è Coriolano.

Quì sopraviene Milo è presenta i figli di Volunia à Ueturia incatenati.

Ma. Manda i figli Volunia a la tua mano.
Do. Amor del Lazio; amante de la Patria;
Mira de i Cittadiui,
O Veturia le stragi: il nostro sangue
Mira in quel sangue sparso: & il pendente
Spettacolo d'intorno al pianto moua.
Mi. (Che veggo mai?)
Do. Di te, che pur sei madre;
Vedi le ree catene:
Vedile al piè de'tuoi nipoti: e osserua
Nel Console Domizio
La Patria tutta incatenata, e serua.
Ve. (O vista; o crudo figlio.)
Degno Domizio: è vero: Coriolano
E fellon de la Patria:
„ Vn dardo è nulla, ed' vna scure è poco
„ A punir i delitti
„ E del ferro, e del foco. Sì: dà l'alto
Teco il Cielo douria, douria l'Abbisso,
Douria Veturia stessa;
Vendicar di colui su queste arene

I vilipendi, l'onte, e le catene:
Mà; egli è mio figlio: io'l feci *piange.*
Do. Tradì se stesso, e tradì Roma, e noi.
Ve. E vero: è vn traditor,
Mà è Figlio de l'amor
Che m'abbracciò.
Sua colpa orrenda, e ria,
Che Madre io non gli sia,
Nò: far non può. *piange.*
Mi. Eccolo. *Do.* Viene.

SCENA XVI.

CORIOLANO detti.

OLà: d'arco, e saetta
S'armann i prigionieri?
L'aste così tu porti a'miei guerrieri?
Do. (Ciel che dirò?)
Ve. Di quell'arcier traffitto
Stringe l'armi Domizio:
Io, per costei, che de l'vcciso è moglie,
E che del morto Sposo
In memoria desia quelle, onde il fianco
Viuo egli armar solea,
Al prigioniero auuinto or le chiedea.
(Così dò noua vita
Al figlio ancor che indegno)
Do. (Così de l'empio mi sottrò a lo sdegno)
Ve. Porgile *a Domizio che le dà l'arco.*
Co. Al destinato
Vffizio vanne: *Do.* Vado
(Crudo Ciel, tiranno Fato.) *parte.*
Co. E tu se brami *ad vna de le donne.*
Memoria de lo Sposo
Qui a te darà frà poco
La polue sua consumator il foco.

Ve. Perfido; poiche il ferro ancise i viui,
Tiranno anche de morti,
Siano a i gielidi auuanzi 'l foco porti?
Chi far guerra non puote in pace lascia.
E se strage cotanta a te non basta,
Prendi quest'arco: vccidi noi: noi stesse
A la man fulminante
Colta dal suol areccarem gli strali.
le donne leuano dardi dalla terra.
Vuoi più tenere vittime? venite
O genitrici, o Suore *sopraulene Vol. che stà parte.*
Ve. Ecco le squadre *vanno le donne, o i fanciulli à lei.*
Dei fanciulli di Roma eccoti in essi
I tuoi figli: la Madre.
Questi son figli tuoi.
Sangue de le tue vene?
Co. (Resisti o Coriolano.)
Ve. Vedi quel volto: vedi
Quell'innocenza, che spontanea viene,
Perche tu la saetti,
Arecartilo stral:
Coriolano, al quale sono andati i figlioli sportili, alli medesimi prende la saetta, si fa in mezzo furibonda Veturia, che li dice.
Barbaro: prima
Da me, da me, comincia.
Venga a me il primo colpo.
Pria dal mio sen con ricercati oltraggi,
Donde il latte traesti, 'l sangue traggi.
Volunia si fà auanti portando ne la destra anch' essa vn dardo tenta leuar di mano à Veturia l'archo, e dice.
Vo. Esser vogl'io la prima.
Ve. Volunia: *Vo.* Io che son moglie.
Ve. Io che madre. *Vo. Ve.* A l'arciero....
Coriol. leua di mano a Vet. & Vol. l'arco dicendoli.
Co. Sesso che non dà nome

SCENA XVII.

TVLIO.

IL Messagiero
Da noi poco è lontano.

Co. Itene a gl'antri. *alle donne.*
Sesso, che non dà nome
Al vincitor, trafitto
A questo piè non voglio.

Ve. Frà i suoi mostri non hà Dite
Di te mostro più crudel.
Mà; tue colpe vn di punite
Renderà l'ira del Ciel.

Vo. De le Furie di Cocito
Tu sei Furia più crudel.
Padre crudo: empio marito,
Prouerai l'ira del Ciel.

Partono tutte le donne, cò i fanciulli, e Milo.

E segue l'Atto Terzo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

CORIOLANO. TULIO.

Co. AMico: ſplende in queſte
Prigioniere del Tebro
La beltà che t'accende?
Tulio veduta Volunnia riſponde à Coriolano.
Tu. Come frà gl'aſtri'l Sol vaga riſplende.
Co. Che non l'abbracci, e ſtringi?
Tu. Ecco il meſſaggio. Solo
Accolgerlo tu dei, che te ſol chiede.
Co. Io teco lungamente
Di fauellar deſio: ne le mie tende
T'aſpetto: iui ſarai
Tu. Sarò (la legge d'amiſtà giurai. *parte.*

SCENA II.

Và sul Trono di guerra Coriolano: i soldati fanno la operatione con bandiere. GALBA seguito da varij Sacerdoti si porta à CORIOLANO, che doppo da lui inchinato gli dice.

GAlba: a veder venisti
Si splendido Teatro; a la cui noua,
Stillante il sangue, liuida struttura,
Del Senato di Roma
La legge iniqua, e rea,
Diè la materia, e suggerì l'Idea?
La più guerriera nobiltà latina
E quì soggetto, e Scena.
Quegli, prole de Consoli, è Seruillio.
L'altro; fitto a quel tronco,
Di Cina è il petto forte,
Detto da voi muro di Roma: pende,
Istrice de la strage;
Per cento strali, onde spirò trafitto,
Là, con gl'omeri, 'l fianco
Di Floro, il Duce inuitto.
E leggi d'altri cento
Il numero, che in aria hà il monumento.
Gal. (O Patria, ò Cittadini.)
Co. Tu che dici?
Gal. Lodo l'opra, e l'autor.
Co. Sai ciò, che resta (sta.
L'ornamento a compir? *Ga.* Che? *Co.* La tua te-
Gal. L'vfficio, per cui venni esposto ch'abbia
Tutto, trattone il cor, ch'è de la Patria,
Pronto a le spade, a i dardi,
Vittima per la Patria io mi consacro.
Co. Nò: che meco aleuato

Già

Già di Veturia entro i materni tetti,
T'amo come fratello;
E Nunzio, se a me vieni,
Io reuerisco, e venero la sacra
Dignità, che sostieni.
Dì quanto deui: e siedi.

Sied. Galba.

Ga. Roma, il Senato, i Consoli, la Plebe,
E questi, che di Gioue
Trattano, di Mercurio, ed'altri Numi,
Le immagini celesti in sù gli altari,
Sentimento di duolo
Han per l'esiglio tuo; qui ne l'vfficio
Mia lingua ora l'esprime.
De' Padri 'l gran Consiglio
Acclama te frà i Consoli 'l sublime.
A te, de i Tribunali, e de le leggi,
L'autorità trasmette.
Tu riforma, e coreggi.
Smorza l'ira de l'armi.
Vieni cinto d'alloro; e in Campidoglio;
Dà Sacerdoti al comun guardo alzato,
Da incensi profumato,
L'aquila, col suo folgore tonante
Adorerà il trionfo, e 'l trionfante.

Co. La vittima, che sola
Placar dee l'ira mia,
Nunzio tu non presenti, è non hai teco.
Ragionarem altroue; e sarai meco.
Sono di Roma Cittadino anc'io:
E Cittadin, che adora
La sua Patria Reina; e con dolore
Veggo fumarmi al piede
Quello, che tingi il tuo, sangue, il più illustre
De la Città di Marte; io quant'oprai,
Fedelmente; ella il dica; e tu lo sai.
Mà; perche del Senato

La dignità ſoſtenne; e de la Plebe
Si oppoſe a le ſuperbe
Richieſte baldanzoſe, a Coriolano
Si diè l'eſiglio? ancora
Il Senato ingiuſtiſſimo di Roma
Pupillo è ſenza lumi;
Diſcepolo da sferza.
Gouerno di Republica, che ſia
Ancor non sà; nè apprende
Coſtume di Dominio, e non i'intende.
Doue più d'vno hà ſcettro
Galba; è riſchio la Plebe.
E vmil ſe la calpeſta
Souranità real, ſe la blandiſce;
Di ſerpe alza la fronte, e inſuperbiſce.
Senti; e tu impara; e Roma.
Il popolo ſeruil, ſe da principio
Domo non è, ſe tema nol ritiene,
Chiede vn dì, l'altro vuole, e il terzo ottiene.
Ga. Maſſima vera; e prima,
Perche viua l'impero, e duri eterno;
E queſta è la ſalute del Gouerno.
(Diſimular conuiene.)
Co. Olà; nouella Roma, *ſi leua*
Al ſuon di mille vincitrici trombe,
Come Tebe fù eretta a'ſuon di cetra,
Ergaſi fuor di Roma.
Tu ſarai meco a ſplendido conuito;
E ſaprai l'Olocauſto a noi gradito.
Seruitelo a le tende.

SCE-

SCENA III.

Galba, poscia soprauiene Domizio con Volunia.

„ GAlba; e tu de la Patria
„ Il sangue a terra sparso
„ Con innocente crudeltà passeggi?
Ga. Muta sembianza vn di
Empia crudel fortuna.
Rubella
Iniqua stella
Ruoti di Roma ancella
Tiranna, se apparì.

SCENA IV.

Volunia con Domizio, e Galba.

Do.) GAlba; Ga. Volunia (o Dei) tu frà catene
Vo.) O Achille de l'Impero? Vo. A Coriolano
Che offristi? Do. Che dicesti?
Ga. Pace chiedei.
Tu. La Pace *soprauiene Tulio e dice a Galba,*
Dunque o latin chiedesti.
Vo. (Dè Volsci è il Duce. *piano a Galba*
Domizio và da Tulio.
Do. O folgore di guerra.
Fauor de la fortuna, onor del Fato,
E la caduta mia, se questa vita,
De l'alma tua magnanima, ed'eccelsa
E generoso dono.
Ga. Tuo prigionier, benche non vinto io sono.
Tu. Di voi latini illustri

Tal è il valor, che ogni roman chi vince
Vince vna Roma.
(Mà; Volunia quì ancor? ahi:) non partisti?
Vo. E tù darai comando
Perfido al voler mio?
Tu. Partir non vuoi. *Vo.* Nò: *Tu.* (o Dio.)
Vo. Inuitissimo Eroe; se a tua ferita
Tu ricusasti aita,
Almen con leggi d'empietà superbe,
Quelle di chi la offrì non far più accerbe.
Tu. (Come a l'esca vicino,
Mio cor non arderai?
Lunge vada costei.)
Volunia (e Tulio,
Vso ne le battaglie
A incenerir cento falangie, e mille,
Non aurà cor in in petto,
Che al fin vinca l'ardor di due pupille?)
Volunia, parti, resta,
Fà ciò che vuoi; memoria de l'offerta,
Non ingrato, io riserbo.
Nè Tulio cede a cortesia latina.
Pace tu proponesti a me, pietosa
O medica amorosa,
Pace per me tu aurai; l'aurà il romano,
Ch'io disporrò l'amico
A depor l'armi, e l'odio di nemico.
Ga. Fronda eterna d'alloro il crin ti cinga.
Do. Vincitor sempre di te
Starà l'alma in schiauitù.
Vo. Ne l'amor, che mi sprezzò
L'alma in sen lieta sarà.
Do. Che il valor diè nodi al piè:
Legò il core la virtù.
Vo. Per la guerra lagrimò,
Da la Pace il riso aurà.

SCE-

SCENA V.

TVLIO solo.

IN faccia à lumi arcieri
Rotti hò d'amor gli strali: in man d'amore
Spezzai le mie catene: e Tulio amante,
Con merauiglie noue,
In disamar bellezza è più di Gioue.
Non più amante d' vn bel volto
Mi ribello al Dio d'amor.
D'alto incendio il foco hà spento
Consigliero vn sol momento:
E fù medico al dolor.
Ballo di Soldati con facelle acese per incidiar i cadaueri.

SCENA VI.

STRADA fuori di Roma. Montagne, antri pur di notte, con Luna in Cielo.

VETVRIA: DOMIZIO Incatenati.

DOmizio: a te del figlio
Debbo la vita.
Do. E a te la mia pur deuo.
Ve. E se; qual mi narasti;
Opra del Duce Volsco,
La pace auremo; attendi a la tua fede
Giusta degna mercede.
Veturia và incontro, a Galba, che viene.

Galba; Pace chiedesti a Coriolano.
Ga. E per la Pace, quanto
Roma dar puote offersi.
Ve. Che sarà?
Ga. L'Olocausto a lui gradito
Dirà qual sia frà poco
A splendido conuito.
Do. E così tiene
In agonia la Patria.
Ve. Tiene il cor de la Madre.
Ga. Fedele esecutor de la tua legge
Io tacqui tua partita.
Nulla narrai de'figli.
Mà; il tuo partir cò la bambina prole
Dal Senato, che freme,
Da la sdegnata plebe,
Giudicata è rapina, e tradimento.
Do. (Che ascolto mai?)
Ve. (Che sento?)
Ahi: se niega ostinato
La Pace Coriolan, doue abborita
Aurò ricouro? stelle.
Galba: Domizio: in odio de la Patria
„ In odio anche del figlio
„ E certo il mio periglio.
Do. Perche m'incatenate empie ritorte?
Ga. E teco Galba: teco
E la mia fe robusta:
I forti oblighi miei: verrai per l'ombre
Ne i miei soggiorni, doue a la tua vita
Cauto asilo, e sicuro,
Fia de l'ospite il cor, se non il muro.
Ve. Ah: che à l'impeto acceso,
De i Consoli, e del volgo,
Schermo debole è vn ferro.
Me tu diffendi
O Re del Ciel.

Salua tu rendi
Me da periglio
Empio, crudel.
Ga. Segua che ſeguir puote
A cento ſpade, e mille
Col petto io m'oporrò:
E per ſerbrarti in vita
Da più d'vna ferita
Io l'alma verſerò.

SCENA VIII.

MILO con vn ſoldato che tiene in mano vna carta ſugilata và da Galba.

E Queſti Galba
Il ſoldato preſenta à Galba la carta.
Coriolan l'inuia. *à Galba.*
Do. Scritta del Duce Volſco
Leggerem l'opra. *à Vet.*
Do. (E pria ch'egli apra io leggo
Spenta d'Enio la face.
Ve. Carta di bel candore arreca Pace.) *legge Galb.*
Ga. Galba: Roma il perdono
Sè ottener vuol; proſtrato
A chiederlo al mio piè venga il Senato.
Do. La vittima, che chiede
L'empio ſcriſſe in quel foglio.
Gal. E ch'io men vada
Non aſpettò al conuito.
Ga. Tu parti immantinente:
E teco inſidioſe
Partano, con le vergini, e le madri,
I fanciulli, e le ſpoſe.
Ve. Tu reſterai frà ceppi? *à Domizio.*

Ga.

Ga. Or de i Consoli augusti appro il decreto.
Do. Qual decreto? *Ve.* Che legge.

Galba dal seno proprio si leua il foglio datoli dal Senato mostratolo a li sudetti dice.

Ga. L'ebbi da gli Ottimatì
Col titolo di nunzio
Nel mio partir: e sordo a le proposte
S'è Coriolano, deggio
Far quanto in esso è scritto:
E vn momento d'induggio è gran delitto.

Legge piano.

Do. Forse noue proposte *Ve.* E noue offerte
Do. D'Italia, che vicine
Crude hà barbare pene,
I nodi sciolgeran: *Ve.* Le tue catene.

Galba finito di leggere piange.

Do. Da le luci di Galba
Vedi; precipitoso
Cade improuiso il pianto.
Ve. Dhe: quai lagrime? Galba.
Ga. A te qui sola: *Do.* Io parto: *Ga.* Addio gran (Duce.
Ve. Addio Domizio: *Mi.* Addio.
Do. Io parto, mà non parte
L'alma che stà con tè.
Sola restar qui dei:
Mà qui gli spirti miei
Son teco, e la mia fe.

SCENA IX.

GALBA resta con VETVRIA.

QVi sola, or che a me resti; e scampo alcuno
Adorata Veturia
Tu auer non puoi, ben posso, anzi ben deuo
Suelar a te l'immago del tuo Fato.

Le da il decreto.

Di

(Di suddito, di seruo
Troppo misero stato.) *piange*
Veturia legge, e Galba piange.
Ve. *Galba: parti messaggio a Coriolano:*
E se colui rifiuta
Quant'offrirai, per nome del Senato.
La morte di Veturia,
Di Volunia, de i figli,
Perche il lor sangue contagioso, l'altro
Ad'infettar non venga,
Che ne le vene altrui chiaro si vede,
Opra sia di tua fede.
E colà, de le stragi
De i Cittadini nostri,
Poiche sazio non è quel mostro infame,
Le carni de la madre
De la sposa, de i figli,
Reca ne' prandi a satollar sua fame.
G*a*. (Crudel Senato)
V*e*. (Consoli Tiranni)
G*a*. Ed'io .... V*e*. Tu, che farai?
G*a*. Che farò del mio cor Signora, e Diua?
De l'amor tuo son figlio,
E son figli di Roma.
Oblighi a te, oblighi a lei pur deuo:
E peco, ed'operante, e scioperato,
Che, se il cenno trascuro
Son traditor, se l'esequisco, ingrato. *piange.*
V*e*. Tu piangi? e il Cittadino
Piange de la sua Patria
Ad esequir la legge?
Galba: questi non son quei, che a te diedi
Crescente nei miei tetti
Documenti di fede,
Precetti di costanza, e di fortezza.
„ E vero: oblighi deui.

„ AVe-

,, A Veturia: a Veturia
,, E figlio Coriolano:
,, Nuora è Volunia: e i duo nipoti, ſono
,, Pupille di queſt'occhi:
,, Mà: in chi ſuddito nacque
,, Obligo altrui, riſpetto,
,, Fellonia non inſinui.
Prendi *gli ritorna il decreto, e Galba che piangeua l'aſcolta.*
Gioua a la Patria il morir mio?
Opra tu quanto deui: a te l'impone
Il debito, il Senato,
Veturia, e la ragione. Ga. (O Stelle, o Numi)
Torna a piangere.
Ve. Fallo per me: pe'gl'obligbi, c'hai meco:
E Veturia sì vanti; e tu di queſto
Sentimento di zelo, atto di fede,
Teſtimonio ritorna a i Padri, a Roma.
E Veturia ſi vanti,
Quando è appellata infetto ſangue; e quando
Laſciar la propria vita
Dee per legge di Fato, empio, latino,
Indur de la ſua Patria
Ad'eſequir la legge,
A Veturia obligato, il Cittadino.
Ga. A i beneficij ingrato: Ve. Olà: che parli?
Meco per eſſer grato
Traditor non ti voglio: è pregiudicio
A l'amor mio di Cittadina quella,
Che pronunzij piangendo,
Voce di beneficio.
Opra pur quanto deui.
Mè vccidi, e ſpoſa, e figli.
Fallo per me: fà il cenno del Senato;
E non ſarai più ai benefici ingrato.
Scriuerò al figlio: ad'eſſo
Tu con la ſtrage noſtra

Fo-

Foglio che già hò comincio arrecherai:
Vientene meco: e vccidi'

Ga. (Galba: tu l'omicida).......

Ve. Asciuga i lumi.
Rider con la costanza
Impara tu da me:
Che del pianto la procella
Nel tuo sen, nel mio cancella,
I caratteri di fè.

lo prende per vna mano, e lo conduce seco nell' antro del monte.

SCENA XI.

VOLVNIA poi MILO.

COme partir, come lasciar poss'io,
Nel consorte che adoro
L'anima del cor mio?

qui correndo Milo và da lei.

Mi. A Veturia o Signora
Meco vieni veloce,

Vo. Milo. *Mi.* Fatta è la Pace.

Vo. E vero? Ciel. *Mi.* Veturia
Dirti così m'impose: il passo affretta.

Vo. Tanto è il giubilo, ch'io sento,
Che mi perdo nel piacer.
Mi confondo nel contento,
Quanto lieta hò da goder.

SCENA XI.

Gabinetto nel Padiglione con letto di CORIOLANO.

Segue la Notte. Facelle accese sopra d'vn Tauolino.

PArtiste ; O Dio ; partiste
Passioni dolcissime, Tiranne
De l'alma mia : partiste
O Veturia, ò Volunia ; o voi, più care
Memorie dolorose,
Vigilie dè miei lumi, amati figli :
(Che più; se quelle, questi,
A pianger io vedea,
Nel perdon Coriolano al fin cadea.)
Vscitemi dal cor, e da la mente.
E tu amor'a la Patria, esci, e và lunge,
Sinche, per poco almeno,
Ne i trauagli de gl'odij, e degli affetti,
Stanca l'alma riposi : e sol breu'ora
Dorma col Mondo Coriolano ancora.
Sonno ; dal Fiume Oblio
Placido al ciglio mio
Vieni : nè tardar più.
Che sola è tua virtù
Addormentar (d'vmanità tiranni)
I pensieri a la mente ; al cor gli affanni.

S C E N A XII.

Compariscano insogno a CORIOLANO, chei dorme VETVRIA, VOLVNIA, MILO; due figlioli mutata la Scena, che figura giardino di rose in Roma nel Palazzo di CORIOLANO col Sole nel mezzogiorno, e tauolino di porfido da vn lato sopra del quale vi sono due calici di vetro colmi di veleno, & vno stilo inudo.

Ve. COriolan: *Vo.* Coriolano.
Ve. Spetro de' tuoi reposi
Vo. Larua de' sonni tuoi. *Ve.* Qui doue in Roma
Tua crudeltà trionfa. *Vo.* E doue Febo
Cuoce ne' tuoi giardini
L'Ora sul Rio d'argento,
Ve. Io Veturia *Vo.* Io Volunia (sento
Ve. A te perfido: *Vo.* Iniquo *Vo. Ve.* Or mi appre-
Ve. Tu dormi: e piange Roma
Suenati dal tuo ferro
I Cittadini suoi: *Vo.* Piange la Patria,
Dal tuo furor baccante
Le decantate stragi.
Ve. Piangono il Mondo, il Cielo, *Vo. Ve.*) E la natura
Ve. La Tirãnide tua. *Vo.* L'odio spietato. *sogna Cor.*
Co. La Colpa è del Senato. (*e disse.*
Vet. e Vol. leuano da vn tauoli o ogn'vna vna tazza, e Milo vn ferro.
Ve. Mira: *Vo. Ve*) Questi è veleno. *Mi.* E questi è vn (ferro.
Co. Mia genitrice. *Ve.* Taci.
Co. Mia Consorte. *Vo.* Amutissi.
Co. Milo: *Mi.* Andiamo a gli Abissi. *Co* I figli miei
Vo. Vedili; de la Patria
Son rei perche à te figli,

Ve. Ed'io, perche a te madre.
Vo. Ed'io, perche a te ſpoſa.
Ve. Sol perche tu non perdonaſti mai:
Tutti morem. Vò. Già il toſco
Ve. Te chiamando di Minoe
Sul tramontar del terzo Sole al trono,
Vo.
Ve. } Beuo. *Mi.* Vcido.

Vo. Ve. beuono il veleno Mi. nel ſeno de fanciulli imerge il pugnale: ſi leua in queſto atto pur dormendo Coriolano; và da loro, e dice

Co. Fermateui: perdono.

Quì di dentro ſuonano trombe: ſi ſueglia Coriolano ſpariſce il Giardino et perſonaggi in eſſo, ch'erano ſogno à Co. rimaſta la Scena il Gabinetto com'era, e viene.

SCENA XIII.

TVLIO, e CORIOLANO, che ſi ſueglia al ſuono de le trombe.

IL Fabriziero ſuono
De gl'induſtri oricalchi
Vdiſti ò Coriolano?
Co. O Senato inguſtiſimo: perduta
Mia genitrice: o ſpoſa: ò morti figli.
Tu. (Cieli) che auenne mai?
Tu. A Roma perdonai.
Iu. Perdonaſti a la Patria?
Co. Al'adorata Patria: ſi: mà tardo
Fu il mio perdono: bebbe
La Genitrice il toſco:
Bebbe la dolce Spoſa, e trucidato
Hà Milo, il ſeruo crudo,
De i duo teneri figli 'l petto ignudo.
Iu. Che mi raconti? quando? Co. In queſto punto;
Tu. Doue? Co. qui; e del Senato, a lor, che inuano
La ingiuſtitia rampogno;

(Barbari) cader veggo
La ſpoſa: *Tu.* E figli tuoi *Co.* sì; mà fù ſogno
Tu. Sognaſti? *Co.* mi comparue
Con Veturia, Volunia, e il ſeruo Milo
Stringean quelle di aſſenzio
Vn calice ripieno, e Milo vn ferro.
Accoſtarſi a le labbra
Veggo l'amaro ſuco
La Conſorte, e la madre: e il ferro nudo
Vibrar al ſen de' figli,
Che trucidati vanamente agogno.
Tu. E perdonaſti. *Co.* Perdonai, mà, inſogno.
Tu. Vanità del riposo
Sempre non ſon le immagini ſognate.
Perdoniam, ſe il perdono ....
Co. Ragioniam d'altro: dunque
Frà le belle cattiue,
V'è l'Idolo ch'adori?
Mi. L'altre, baleni ſon de' ſuoi ſplendori.
Co. Che non l'abbracci, e ſtringi?
Tu. Sanai le accerbe doglie.
Co. Perche? *Tu.* Perch'ella è moglie. *Co.* In vn momento
Spegni l' foco amoroſo,
Che adulto ineſtinguibile diuora?
Tu. Alma di Caualier non diſonora.
E caualier ſon io: *Co.* porgi la mano,
Tulio dà la deſtra a Coriolan, che gli dice.
Amico non ſareſti a Coriolano. *parte*

SCENA XIV.

Reſta TVLIO confuſo e dice.

SEnſo, che par minaccia,
Profferì Coriolano.
Seppe, ch' amai Volunia? in che l'offeſi?

In

Lice adorar beltà non posseduta.
Vergine vn dì l'amai:
La disamai consorte:
E spezzai con le sue le mie ritorte.
Dica 'l roman, che vuole.
Già 'l dissi: e lo ridico.
Son Caualier, son Tulio, e son amico.
Mi piacque vn volto assai;
Mà; quando rimirai
Che d'altri è l'amor mio, lasciai d'amar.
Sol viuo tormentato,
Perche mostrarmi ingrato
Non posso a chi m'astrinse à lagrimar.

SCENA XV.

Recinto di lauri d'oro.

Nel mezzo della noua Roma, con banchetto sotto Archi lunghissimi d'allori dorati. CORIOLANO. TVLIO, e Soldati delli due eserciti vincitori, Romani, e Volsi pur di notte con lumi accesi. DOMIZIO, e MILO.

DHe: Milo: con Veturia
E Volunnia, e i duo figli,
Bebber (peste de gl'Angui) 'l rio licquore?
Mi. Questi fù de la Legge empio il tenore.
Do. O di mille delitti
Reo Crudel Coriolano.
Figicida in vn tempo, e matricida:
Vcisor de la Patria, e de la sposa:
„ Ed io quì più di sangue;
„ Che de l'vmor di Bacco;
„ Ebra vedrò quell'anima orgogliosa?

Mi.

Mi. Domizio: il ſommo Gioue
Almen tè ſerbi in vita.
Do. Or che più non mi arretra
A Veturia (ò Veturia) 'l genio forte,
Vniuerſal vendicarò la morte.
Al vincitor Tiranno
Nel ſolene conuito io recar debbo
Le patere imbandite,
I Calici fumoſi.
Compirò la tragedia.
Gli ſtemprarò in beuanda,
L'eſtrema Parca; e dè ſuoi dì l'Occaſo
A' l'vltimo ſereno:
E à colpa di velen darò veleno.
A le ſerpi del tuo crine
Togli 'l fele orrenda Aletto
E quel fele preſta a me.
Chi già fe
Stragi latine
Spirerà di Roma al piè.

SCENA XVI.

CORIOLANO, e TVLIO coronato di laori dorati ſeguiti da l'eſercito de Volſi, e Romani.

GRan prodigio de l'arte
„ Figllia di velociſſimo lauoro
„ Dentro a le faſce di nouelle mura
Bambina ecco dal ſuolo
Nata la noua Roma; *Co.* E quì nemica
Al noſtro piè ſi proſtrarà l'antica.
Nouo Iduma d'allori
Mie formidate ſchiere in crin vi cinga.
ſegue operatione, e compariſce la nuoua Roma.
Tu. Così

Tu. Così de l'arte
Nouo ſtupor
Scorge Marte
Vincitor.
Co. Sediamo à lauta menſa: è noue ſtragi
Meditarem guerrierè.
Siedono a tauola con tutti i Soldati, Volſci, e romani.
Tu. Abiamo vinto: e reſta
Poco à Roma di vita.
Viua per noſtra gloria, e per ſuo ſcorno:
D'alta pietà magnanima ſia dono.
Co. Venga il Senato, è donarò il perdono.
A me d'ambroſia elletta
Vn calice ſi arechi.
Do. (Domizio. è queſti 'l tempo) *Tu.* Ed' in ſalute
Berrem de la Vittoria, e de la grande
Rifabricata Roma.
Quì Domizio porta à Coriolano il bichiero auelenato.
Co. Vuotalo tu primiero.
Domizio lo porta à Tulio, che dice a Coriolano.
Tu. Tu meco vn altro. *Co.* E tutte
Beuano le falangi.
Domizio depoſta la copa del bicchiero dauanti à Tulio, parte da lui, e dice tra sè.
Do. (Ahi: nel veleno
Tulio, che mi diè vita,
Per mè berrà la morte?)
Và, è prende vn altro bichiero di Vino per Coriolano, e Serui portano altre tazze ſulla tauola, quì portato il vino à Cor. nell'atto del bere di Tulio, e Co. ſopraviene.

SCENA XVII.

GALBA; e vicino a lui vn Seruo, che porta vn gran Bacille coperto dà velo di porpora, sopra il quale stà nel mezzo vn foglio sugillato.

Co. Galba. *Tu.* (Il Romano?)
Co Tu qui? *Ga.* Māda Veturia à Coriolano.
Il seruo depone sulla la tauola dauanti a Coriolano il Bacile coperto. Coriolano presa la carta dice à Galba.
Co. Molesta con suoi fogli
T'inuia la Madre.
Leua il velo, & veduto ciò che vi è dentro dice à Galba.
Che recasti? *Ga.* Leggi.
Coriolano apre la Lettera della Madre.
Tu. [E viuo sangue; e in esso
Guizzan cori recisi, e tronche membra.)

Legge Coriolano.

Co. *Figlio ingrato a la Patria,*
Ingrato a chi ti fece
Ingrato a la Consorte, a i Figli ingrato,
Ingratissimo Figlio.
Queste, che fumar vedi a te dinante,
Son di mè, di Volunia, e dè tuoi Figli
Le carni, e il viuo sangue.
Crudel: Perche non perdonasti mai,
Per legge del Senato,
E da me stimolato,
Con quella fè, che in Cittadin si scorge,
Galba in cibo a tua fame ora le porge.

Cuo

Con labra di velen, che a noi dà morte,
Io ti bacio la fronte,
T'abbracia la Conſorte; e la tua deſtra
Baciano i duo tuoi pargoletti Figli.
E in queſt'vltimo foglio, che t'inuio,
A te ſpirando l'alma,
Diamo, in ſegno d'amor, l'vltimo addio;

Coriolano rimane attonito.

Tu. O ſtragi. *Do.* O giorno.

Balza con impeto di furore, e col foglio nella deſtra da la tauola Coriolano dice a Galba, e ſi leuano tutti i Soldati.

Co. E tù de l'empia legge
Foſti l'eſecutor? Tulio: bugie
Non furno i ſogni: Morta
E la madre, è la Spoſa: Milo. Galba:
Morti i miei figli. *piange.*

Do. / *Ga.*) E' il comandò. *Ga.* Il Senato. *piange.*

Tu. Caſo degno di pianto.

Co. O trafitto in più cori
Core di Coriolano: iniqua plebe,
O Senato ingiuſtiſſimo: o traslate
De la mia genetrice,
De l'adorata Spoſa,
Anime in Ciel beate.
Perdonatemi: e voi
Figli, che cerco, e più non trouo, vcciſe
Viſcere del mio core,
S'inginocchia.
Perdonate il delitto al genitore,
Che viui ſe qui foſte, e giuro a voi

Quì ſi leua la Spada dal fianco, la depone ſul tereno, ſi leua da capo l'altro, e ſegue.

Fulmini del Tonante.

La

La Spada, la vittoria, ẽ de l'alloro
La trionfal corona,
Col perdon vi darei.

SCENA XVIII.

Quì d'improuiso compariscono VETVRIA, VOLVNIA, i due figli tutte le Donne co i loro fanciulli, tutti i Sacerdoti.

Vo.
Ve.) Siam quì: perdona.

Si leua Coriolano, e piangendo per tenerezza corre por abbraciarle dicendo.

Madre, Sposa.

Veturia, e Volunia lo alontanano.

Ve. Vn Rubello de la Patria
Non è a Veturia figlio.
Vo. A Volunia consorte in van ragiona.
Co. Doue i miei figli,

Quì Vetturia li presenta i due figli che stauan, nascosti, e lo dice.

Vo. Eccoli.

S'ingienochiano coi fanciulli al suo piede è dicono piangendo.

Vo.
Ve.) Perdona.
Co. Cari de l'alma mia figli.

Li bacia piangendo, leuandoli da terra.

Consorte. *l'abbraccia.* (chiedo
Madre. *l'abbraccia.* Si: dò il perdono, anzi lo
Che tenerezza ora mi hà vinto, e cedo.
Vo. Leggi 'l comando del Senato.

gli dà il Decreto dateli da Galba.

Galba
Concertata la morte

Con

Con noi, finſe di noi, perche non ſia
Più Coriolan tiranno.

Coriolano veduto il decreto è lettolo, bacia in fronte Galba, e gli dice.

Co. Bacio l'ingannator, *alle donne* lodo l'ingann(o)
Tu. A Volunia, che offerſe
Balſamo al duol d'amor, grato eſſer voglio.
Per Volſi anc'io la pace,
Poiche darla poſs'io, dò al Campidoglio
Ga. O lieti caſi. *Do.* O' fortunati euenti.
Ve. A Domizio conſorte ora m'annodo.
Do. (O amore) *Co.* Il mertan gl' Aui.
Mè aſcolti or chi hà gouerno: oda chi è figlio
Vil non s'innalzi mai la baſſa gente.
Tutto impetri la madre immantinente.

Coro. Bella vittoria,
Il verde oliuo
Per te trionfa
Più de l'allor.
Che diè viuace
Seren di pace
Baleno d'Iride
Col ſuo candor.

IL FINE.